

Nel clima viziato — quasi prevedibile sino alla programmazione — in cui la giovane pittura ci ha ormai aduggiato con gli inutili virtuosismi di una tecnica truccata o con gli estri superficiali di un vedere eccessivo solamente sulla tela, un episodio di anticonformismo e di indifferenza all'attualità come questo di Giovanna Rasario ci procura in realtà un senso di benessere, di vero e proprio agio psicologico.

Devo dire, ma non sta solamente in questo il nodo positivo del discorso, che la Rasario è una pittrice "di dote". Forse si potrà sorridere ad una definizione oramai così desueta da apparire retaggio di memorie critiche da banchi di scuola. In effetti il dipingere per dote è a nostro avviso uno dei necessari — anche se non l'unico — punto di partenza per il modus operandi di un pittore che si rispetti. E per la Rasario la "dote" consiste in un notevolissimo senso dei rapporti tra spazio e segno.

Fin dalle prime opere che ci sono note, questo "motivo" primario urgeva nella tela, magari non chiarendosi completamente e, spesso quasi addensandosi in una coloratura ipertesa quasi eccessiva, che a saper ben guardare non esibiva affatto sé stessa, ma sembrava tendere, concentrare, un potenziale di percorso; quasi che il colore avesse nel suo germe acutissimo la possibilità di dilatarsi, di distendersi (non di diluirsi) detenendo un potenziale normalmente affidato alla tensione del segno.

In questi quadri già di medie e grandi dimensioni, una conclusione ritmica interna "a nodo" era poi conferma di un interesse "armonico" di cui la coloratura si intuiva come veicolo primario.

Da questa "dote" della Rasario nascevano già allora inattuali ma

interessantissimi rimandi alla cultura formale degli anni di Corrente e dell'immediato dopoguerra, Birolli, certo Guidi anche Guttuso, sino a Matisse. Pittori che vengono soggardati (a volte anche indirettamente citati) come patrimoni ottici, punti di partenza dai quali è sempre lecito cominciare un nuovo discorso.

Ed è appunto negli anni più recenti che le "doti" di Giovanna Rasario hanno trovato il calibro giusto per divenire discorso pittorico libero e felicissimo. Ed in questa liberazione a mio avviso ha giocato soprattutto l'individuazione di uno spazio singolarissimo; la pittrice infatti ci pone nei rispetti della sua immagine rendendoci necessaria una compartecipazione di percorso. Le opere tutte di grandi dimensioni alcune interferenti e fotogrammatiche o addirittura seriali definiscono un'immagine più grande del vero (anche nella necessaria riduzione ottica del paesaggio) nei rispetti della quale siamo obbligati immediatamente a stabilire un esatto rapporto di distanze; la sigla falcata di un grande ritratto teso sopra le anse di una sedia, i circuiti di una spalliera, sono così imperativi da scaricare qualsiasi mediazione allusiva, qualsiasi equivoco illusorio o fisiognomico e divenire un largo, coinvolgente motivo di visione; esso capta la nostra partecipazione perfino motoria, la determina, la sposta riproponendosi nella serie di cui invariabilmente fa parte.

Vediamo allora che questo amplissimo motivo, definito sopra lo spazio libero di una tela bianca come un muro calcinato in effetti è determinato da quello sviluppo della cellula coloristica di cui abbiamo fatto cenno all'inizio. I campi di colore hanno veramente subito una

sorta di interiore svolgimento che ha dato loro un senso completamente nuovo definendoli come limiti di un tracciato spaziale.

Questa liberissima "maniera" di svolgere il discorso si rivela apertamente nei paesaggi "multipli" nei quali lo spazio si rinnova in partiture omologhe ed insieme di metrica e pulsazione diversificata.

Non sono immagini semplici né tantomeno, spesso, accattivanti; come le frasi allo stato puro di una lingua nuova e per questo ancor priva di lenocini. Anche quando il soggetto sembra volgere verso elementi di più ripostata decorazione (le nature morte e soprattutto le piante, i rampicanti che sono tema ormai annoso della Rasario), lo scatto direzionale, la semplicità ampia delle gittate e delle chiusure sostenute, in questo caso, da un colore spesso ridotto al monocromo, eliminano qualsiasi sovrappiù che non sia "compreso" nel senso dell'immagine.

In questo senso le ultime opere della Rasario sono realmente prive di dubitazione. Ridotti all'indispensabile di un riferimento appassionato i rimandi stilistici verso i maestri "formativi", è rimasto un impianto linguistico assertivo e rigoroso come raramente è dato vedere. Un rigore che rischia di apparire monotonia se si rimane alla lettura superficiale dei temi, e che, al contrario, è, per lo meno a nostro avviso, il segno di una urgenza comunicativa che, scartando l'esterno del "messaggio" le sue fasi mediane, ripetitive, superflue, ne capta solamente il senso strutturale, lo rende forma, ed in essa si richiude dopo essersi compiutamente espresso.

Raffaele Monti



